RITRATTO DI UN DIRIGENTE SOVIETICO

Incontro con Molotov

MOSCA, *giugno*.

Mai nella mia attività di giornalista mi sono sentito tanto intimidito — nè provo adesso alcuno scrupolo a confessarlo — come la sera in cui il capo del servizio stampa del *ministero degli Esteri*, compagno Iliciov, mi presentò a Molotov. Fu un sentimento più forte di me, in cui il compagno Molotov non aveva nessuna responsabilità perchè anzi, con una cordialità che mi toccò, volle subito mettermi a mio agio e, interpellandomi da compagno piuttosto che da ministro, mi ricordò per prima cosa che ormai da cinquant'anni egli è comunista: un vecchio amico insomma, col quale potevo parlare senza imbarazzo. Eppure ebbi nei primi momenti difficoltà ad articolar parola. Gli è che la figura di Molotov resta per me non tanto quella di uno statista quanto quella di un maestro.

Eravamo quella sera ad un ricevimento in onore di una delegazione governativa straniera giunta nell'U.R.S.S. per qualche giorno. Ma prima di ricevcare oltre quell'incontro e la figura di Molotov, così come l'ho conosciuta a Mosca, occorre sfatare una leggenda. Non è vero che i dirigenti sovietici siano quei misteriosi, fantomatici personaggi, che nessuno può mai vedere, chiusi nelle stanze del Cremlino come nel favoloso castello di un mago dell'Ariosto. Così amano dipingerli i *giornalisti atlantici* anche quando capita loro, appena giunti nell'Unione sovietica, di avvicinarli quattro o cinque volte in un mese e di stringer loro la mano due sere di seguito, cosa che non hanno mai fatto neppure con i ministri del loro Paese. Noi corrispondenti esteri abbiamo infatti abbastanza spesso la possibilità di trovarci e di conversare con loro in occasioni ufficiali: Mikoian, col suo temperamento esuberante da armeno, è il più gioviale e il più brillante in questi brevi colloqui, ma nè Bulganin, nè Krusciov, nè gli altri fuggono i giornalisti. A tutti del resto è dato incontrarli in altre circostanze. L'ultima volta che andai allo stadio Dinamo per una partita di cartello vidi in tribuna non molto distante da me il maresciallo Jukov con la moglie, in nulla distinti dal gran pubblico: allo stesso modo mi successe l'anno scorso di incrociare Voroscilov mentre facevo una passeggiata in un bosco tranquillo dei dintorni di Mosca.

Molotov non si differenzia dagli altri. Vortici tracciar di lui un breve profilo fisico perchè le foto d'attualità, bruciate dal lampo dei *flash* e storpiate dalla trasmissione belinografica, alterano ogni volta i lineamenti del suo viso. Di media statura, ma non corpulento, il viso di un estremo pallore, i capelli e i baffi che gli anni vanno sempre più sbiancando, le lenti dalla montatura in oro che hanno preso il posto del *pince-nez* di un tempo, il ministro degli esteri sovietico lascia a chi lo avvicina una impressione di riserbo e di gentilezza, quasi di timidezza. Lo hanno descritto come il duro, spietato fatta persona, l'uomo del *niet*, scontroso e *intrattabile*, gelido e impassibile. Non so dove lo abbiano visto coloro che scrivono queste sciocchezze ma quel che so di sicuro è che nessun ritratto può essere più totalmente falso di questo. Non riesco neppure a trovare una spiegazione per una così radicale distorsione della realtà che non sia quella dell'istinto che l'uomo, giudicato non a torto come il più gran diplomatico dei nostri tempi, si è attirato nei Paesi capitalistici tanto per la sua superiorità intellettuale quanto per la sua abile azione internazionale in nome del Paese socialista.

✿

Oggi nel suo volto l'età e le prove subite hanno scavato una visibile impronta. A sessantacinque anni, dopo mezzo secolo di azione politica e rivoluzionaria e cinque lustri di presenza alla testa dello Stato sovietico, sempre nei posti decisivi di primo ministro o di ministro degli Esteri, le vicissitudini, le privazioni, le lotte, gli arresti, le deportazioni, la direzione quotidiana del Paese nei momenti cruciali della sua storia non potrebbero non lasciar tracce anche su un fisico che fosse costruito di ferro. Tuttavia il tempo, le battaglie e le sofferenze hanno steso sul suo volto bianco e un po' invecchiato non una maschera di fatica, ma una patina di nobiltà e di saggezza che fanno di lui uno degli uomini politici più profondamente umani che io abbia mai conosciuto: vi è nel suo aspetto un'ombra di severità, ma è una severità paterna che, sotto i lineamenti abbastanza tipici dell'anziano intellettuale russo, gli conferisce qualcosa come un'aria da vecchio professore, apparentemente burbero e in fondo carezzevole.

E' questo il volto che anche i sovietici gli conoscono. Nell'U.R.S.S. egli gode non soltanto di quell'immenso prestigio che gli deriva dall'essere stato per tanto tempo uno dei massimi dirigenti del Paese, collaboratore di Lenin e di Stalin, ma anche di un sincero amore popolare quale pochi statisti possono aver conosciuto. Alla sua figura il Paese riserva un diffuso sentimento di gratitudine, in primo luogo dovuta — e lo si capisce — all'opera che ognuno gli vede svolgere in campo internazionale. Ma egli è amato anche per quella sua immagine di fedeltà totale, rimasta limpida attraverso più di una tempesta, alla causa della rivoluzione socialista, per la sua perenne e feconda presenza nelle prove più dure vissute dallo Stato sovietico e infine per il suo stesso comportamento schivo di ogni pubblicità, per quella riservatezza che evita la ribalta, ma copre un'attività prodigiosa per cui anche oggi accade, in un periodo di importanti avvenimenti internazionali che assorbono la sua attenzione, di vederlo capitare in una grande assemblea di poligrafici, editori e scrittori a pronunciarvi un lungo, interessante discorso *politico e ideologico*.

Molotov non è quello che si suol dire un «grande oratore». Non ha nulla del tribuno: la sua voce non possiede nè quella robustezza di timbro nè quelle inflessioni sonore che possono dominare una piazza. Il suo modo di esprimersi ignora totalmente le volute retoriche e le frasi patetiche dell'avvocato di grido. Come Demostene egli ha anche un leggero difetto di pronuncia. Eppure pochi sarebbero capaci, come lo è lui in certe occasioni, di toccare, con la stessa parsimonia di immagini e la stessa misura di parole, i sentimenti e la mente di chi li ascolta. Un amico sovietico mi ha detto che la sua voce e la sua oratoria ricordano quelle di Lenin.

✿

Di Lenin, di Stalin, dei grandi rivoluzionari, Molotov ha, insieme alla modestia, la capacità di trarre anche dalle piccole cose, senza averne l'aria e senza farlo pesare, degli *ammaestramenti*, delle indicazioni morali e politiche che non si scordano. A un compagno che volle brindare al «grande bolscevico», egli rispose semplicemente: «perchè grande? se è per farmi un complimento, io avrei detto piuttosto vero bolscevico. Non occorrono doni speciali per essere dei buoni comunisti». Chi sia e debba essere il comunista volle ricordarlo anche a me quella sera in cui l'ascoltai con tanta timidezza: non può essere comunista, mi diceva, chi non è profondamente legato al popolo, alle grandi masse operaie. E ancora: il comunista innanzitutto non teme le difficoltà: queste son fatte per essere vinte e superate. La conversazione fu breve: una decina di minuti in tutto. Eppure credo che *non sarà* facile dimenticarla. Molotov si informò del mio lavoro, poi volle rammentarmi — anche questo per mettermi a mio agio — che il suo cammino di militante operaio era passato attraverso la redazione della *Pravda*, dove egli lavorò a partire dal 1912: di quella *Pravda* — egli diceva con una sfumatura di legittimo orgoglio — che era allora in apparenza un modesto giornale, per di più perseguitato dalla polizia zarista, e che pur seppe formare quella generazione di rivoluzionari russi che ha poi fatto la Rivoluzione d'Ottobre. Mi parlò dunque da vecchio «pravdista», come egli stesso si definiva, quasi fossimo per questo due volte colleghi.

Contro quest'uomo si è sempre accanito, con ferocia e non di rado con viltà, l'odio di tutti i nemici, interni ed esteri, dell'URSS, del *socialismo* e dello stato proletario: di tutti, ripeto, dai poliziotti dello zar ai trozchisti, sino ai nostri contemporanei propagandisti della «politica di forza». E' un odio che rivela facilmente la sua origine: nasce dall'impotenza di chi non ha armi per attaccare una figura, alle cui spalle sta una storia esemplare. E' il meschino, acido, piccolo odio dei vinti che sempre ristagna, condannato ad un'eterna bassezza e sommerso dall'affettuosa stima dei più, attorno alle figure dei grandi rivoluzionari. Perchè Molotov sarà oggi noto al mondo come uno statista insigne e un impareggiabile diplomatico: ma innanzitutto egli è e resta un grande rivoluzionario o, come egli preferisce, un vero comunista.

GIUSEPPE BOFFA

Sofia Loren sarà «la bella mugnaia» in un film di questo titolo, tratto dal racconto «Il cappello a tre punte» di Pedro de Alarcón

INCHIESTA SULLA ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEGNANTI MEDI

Chi sono i professori italiani

Le ragioni delle recenti agitazioni - La curiosa interpretazione del "Mondo" - Come nacque la Federazione nazionale di Giuseppe Kirner - Le idee di Giosuè Carducci

Lo sciopero dei professori per la sua eccezionale compattezza e durata, per la fermezza e l'intransigenza dimostrata di fronte ad ogni lusinga o minaccia governativa, è stato senza dubbio uno dei fatti più nuovi o imprevisti, più sorprendenti — se così vogliamo definirlo — della situazione politica interna e il cui interesse va ben oltre le rivendicazioni di una categoria di pubblici dipendenti. Resta oggi aperta in tutta la sua gravità la questione sindacale, si attende da parte dei professori e dell'opinione pubblica di constatare le conseguenze immediate di quell'appello al Capo dello Stato, in base al quale è stato sospeso lo sciopero; ma resta anche immutato quel senso di sorpresa che è scaturito dall'agitazione e che può sottintendere anche un senso di perplessità e di disorientamento intorno ai suoi «reali motivi». E' stato lo sciopero soltanto un risultato delle intollerabili condizioni economiche degli insegnanti medi come sembrano documentare le tante interviste apparse sulla stampa quotidiana? Ma tali condizioni economiche non sono di oggi, sono anzi da molti anni caratteristiche della categoria e non si comprende perciò perchè proprio oggi doveva esplodere l'agitazione e non ieri, quando le condizioni per un suo successo erano sotto molti aspetti più favorevoli, ad esempio, prima e non dopo l'approvazione della legge delega e dell'ormai famoso art. 7 concernente il personale della scuola. Intervento di «forze estranee alla scuola», di forze politiche interessate a condurre una lotta a fondo contro l'attuale formula governativa, valendosi fra i tanti strumenti anche della scuola, come ritiene il Ministro della P.I., on. Ermini quando afferma che senza il suddetto intervento «non è spiegabile l'agitazione?». E' una interpretazione allettante, specie quando si rifletta che fra i dirigenti più attivi dello sciopero vi sono stati i cattolici e che da questa constatazione deriva naturalmente un accostamento della lotta degli insegnanti alla crisi interna della *Democrazia cristiana*. Ma è una interpretazione che subito si pone in netto contrasto con un'altra anch'essa assai diffusa e fatta propria dai grandi giornali a rotocalco, ad esempio dall'*Europeo*, secondo la quale «una delle ragioni della unanimità della categoria è, probabilmente proprio questa: la certezza che nell'agitazione non c'è un sottofondo di attivismo politico». E riesce allora difficile ammettere che una intera categoria sia stata così ingenua da prestarsi, secondo la tesi dell'on. Ermini, a un gioco così scoperto della D.C., oppure sia stata così furba da muoversi in ogni circostanza occultando questo «sottofondo politico».

La via più giusta

Che le cose non siano così semplici lo dimostra, tra l'altro, l'articolo di fondo di uno degli ultimi numeri del *Mondo* - La scuola deperita - in cui l'autore, Salvatore Valitutti, più non sapendo, fra le tesi contrastanti, dove battere il capo, attribuisce l'agitazione a «un moto di sentimenti indistinti» prodotto dal deperimento della scuola statale, deperimento che avrebbe trovato riscontro nella «depressione dei professori», la quale sarebbe a sua volta «sboccata fatalmente nell'esaltazione, di tipo soreliano, dello sciopero». Si scomodano in questo caso, per tener fede ai dettami dell'interpretazione idealistica, prima Freud e poi Sorel: un po' troppo anche per una questione così importante!

A nostro parere c'è invece una strada più giusta o un metodo più convincente da seguire: ed è quello di considerare gli insegnanti medi non come ottantamila individui agitati da «sentimenti indistinti» oppure inconsapevolmente inseriti in non si sa bene quale manovra politica, ma come una caratteristica categoria di intellettuali colle proprie tradizioni e con la propria mentalità che, se è apparsa soltanto oggi in piena evidenza alla ribalta della vita nazionale, ha avuto ed ha una autonomia di indirizzi e di orientamenti, le cui origini sono senza dubbio remote e fanno parte di quella storia della «organizzazione degli intellettuali», ancora tutta da scrivere secondo le indicazioni di Gramsci. Solo così si può arrivare a comprendere «che cosa c'è dietro» all'agitazione attuale, ci si può rendere conto dell'effettivo significato delle tante sigle sindacali o professionali che sono apparse nel corso dell'agitazione e si può, forse, fornire anche una prima risposta al quesito più importante e impegnativo, «chi sono i professori», quale posto effettivo occupa il loro movimento nell'ambito più vasto della società nazionale.

Strada più giusta, abbiamo detto ma non certamente più breve o più facile. Poichè, se sotto l'aspetto sindacale la categoria è veramente nata ieri, quando dopo la liberazione si costituirono alla luce del sole i sindacati scolastici, le sue prime forme di vita associativa sono assai anteriori, risalgono a un periodo ormai lontano della nostra storia contemporanea, a quel periodo giolittiano in cui tanti problemi, ancor oggi attuali, furono posti sul tappeto. «Non esitiamo a dire che questa trasformazione della tattica degli insegnanti è uno dei fatti più impressionanti della politica del giorno. E' un fatto che dimostra il salire e il confondersi nei ceti, dove meno ce lo saremmo aspettato, d'una idea pericolosa: dell'idea che per ottenere qualcosa, bisogna organizzarsi in classe separata per imporre al Parlamento le riforme desiderate». Non è una frase dell'attuale Ministro del Tesoro, on. Gava o dell'ufficioso *Messaggero* o di qualsiasi altro organo di stampa governativo, ma della *Stampa* del 26 settembre 1902. «La scuola non potrà dare i frutti che da essa si aspetta la Nazione, se gli insegnanti non saranno posti in grado di attendere con serenità al loro ministero». Non è il giudizio conclusivo sull'attuale agitazione, ma quello espresso da Giuseppe Kirner, professore di storia nel Liceo di Bologna il maggiore promotore della Federazione Nazionale degli insegnanti medi, primo organismo associativo della categoria, sorto nel 1902, per rivendicare come «questione più urgente quella di mettere gli insegnanti in una condizione di vita più decorosa della presente». E ancora: «La classe degli incaricati e dei comandanti deve sparire e i ruoli devono essere proporzionati ai crescenti bisogni dell'insegnamento. L'ingiusto tenere degli infelici per anni e anni in una condizione così dolorosa e umiliante... - sono parole non di un dirigente sindacale odierno, ma di Gaetano Salvemini, professore di storia nel Liceo di Firenze prima di esser chiamato all'Università di Messina, a fianco di Kirner nell'opera di organizzazione e di orientamento della Federazione.

Analogie impressionanti nelle parole, ma anche nei fatti. Oggi come allora l'agitazione della scuola media ebbe come «motivo apparente» un motivo tecnico-giuridico ancora più interno o particolare della categoria dell'attuale discussione sul significato dell'art. 7 della legge delega: la protesta contro una circolare del Ministro della P.I., on. Gallo, che vietava quasi del tutto le lezioni private. Fu questa protesta a dare origine ai circoli locali di insegnanti da cui doveva scaturire nel breve volgere di un anno la federazione e, se i primi passi sulla via dell'organizzazione furono qualche volta timidi e incerti, ci pensò il governo di allora a mettere i professori di fronte alla dura realtà con le minacce, con le vessazioni, con le censure inflitte ai primi esponenti di quel movimento. Oggi il ministro Gava ha trovato «illecito, inopportuno, sterile» lo sciopero degli insegnanti; allora il ministro Nasi si inalberò di fronte a quel primo manifestarsi di una loro volontà associativa ricordando ai professori «il dovere del rispetto verso il principio di autorità» e denunciando «le manifestazioni nuove ed esorbitanti onde molti professori hanno voluto spiegare un'azione collettiva».

Mezzo secolo fa

La prima organizzazione degli insegnanti nacque dunque sotto il segno di un urto o di un conflitto assai aspro fra la categoria e il potere esecutivo e i suoi arbitrii e si può dire senz'altro che fu decisivo il modo e il momento della nascita. Nacque di lì e rimase come motivo costante delle agitazioni la rivendicazione dell'autonomia rispetto al potere esecutivo, l'idea che è tuttora fondamentale nell'insegnante medio di «un autogoverno della scuola», idea che si traduce poi nella vita spicciola di ogni giorno in un notevole senso di indipendenza e di dignità personale. Nè fu solo questa la cosa o l'elemento più evidente del corpo sociale degli insegnanti che nacque allora. Si può anzi affermare che tutti i motivi essenziali, i quesiti permanenti della scuola media e del suo personale trovarono allora una prima manifestazione. Bisognava associarsi soltanto per rivendicare migliori condizioni di vita oppure per determinare il rinnovamento scolastico, la riforma della scuola? E, chiariti gli obbiettivi, quali erano le forze su cui si poteva contare per realizzarli? Bisognava limitare il campo di azione solo alla scuola oppure si doveva stringere alleanza con le forze interessate al suo rinnovamento e innanzitutto con le forze del proletariato, con i socialisti e con i democratici che esprimevano il moto generale di ascesa della società italiana?

Quesiti certamente non «inventati» dai pionieri dell'organizzazione della scuola media, da un Salvemini o da un Kirner, ma scaturiti dall'interno dell'agitazione, imposti sin da allora dalla realtà delle cose. Infatti il movimento non nasceva in una data qualsiasi, anche se il primo motivo o pretesto, la circolare del ministro Gallo era, come spesso accade, un fatto casuale e non determinante. Il movimento nasceva nell'alveo della crisi generale della società italiana al principio del secolo, si innestava direttamente nella svolta progressiva apertasi con il periodo giolittiano dopo la sconfitta di Crispi e Pelloux. Lo stesso Salvemini riconosceva in quegli anni il valore di questa sollecitazione: «L'esempio dei ferrovieri e dei maestri elementari e la suggestione che esercitava su tutti lo spettacolo delle grandi battaglie che dopo lo sciopero generale di Genova combatteva e vinceva in quei giorni la classe operaia servirono di stimolo e di guida». Ma non si trattava soltanto di uno stimolo o di un esempio. In realtà il problema va visto ancora più a fondo: era infatti lo stesso affacciarsi della classe operaia alla storia, l'urto che essa esercitava così su tutto l'edificio della società tradizionale che poneva in crisi una delle strutture più caratteristiche dello Stato sabaudo: la scuola pubblica concepita come scuola della classe dirigente e non come scuola aperta al popolo in tutti i suoi gradi, riservata nel suo nucleo più consistente, nella scuola classica ad insegnarsi soltanto alle élites. Nell'ambito di questa crisi si muovono appunto gli insegnanti associati nella Federazione. Se qualche decennio prima la figura più tipica di professore del periodo post-unitario in Italia, Giosuè Carducci, era passato dal campo democratico e repubblicano a quello conservatore sabaudo sulla base del mito dello «Stato forte» o della «terza Roma», ora comincia a svolgersi il processo inverso. Non solo gli insegnanti scoprono la possibilità di mutare le loro condizioni di vita mediante la forza dell'associazione, ma cominciano a rendersi conto del rapporto che lega la scuola alla società, assumono una posizione tipica verso quel «principio di autorità» al quale inutilmente si richiamavano gli Scelba o i Gava di allora.

ROBERTO BATTAGLIA

CONVEGNO DI GRANDE INTERESSE ALLA SOCIETA' UMANITARIA DI MILANO

L'Occidente non può ignorare la civiltà dell'immensa Cina

Il discorso del Rettore dell'Università milanese De Francesco e le relazioni dei proff. Pettazzoni Banfi, Flora e Tagliavini - L'importanza della rivoluzione di Sun Yat-sen e di Mao Tse-dun

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, 11. — *Si è inaugurato oggi, nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria il «Convegno di studi sulla Cina». Sedevano alla presidenza il prof. Giuseppe Menotti De Francesco, il sen. Ferruccio Parri, il prof. Antonio Banfi, il prof. Raffaele Pettazzoni, il prof. Carlo Arnaudi e l'ing. De Florentis.*

Fra le personalità presenti abbiamo notato il prof. Campagnolo, presidente della Società europea di cultura, il prof. Cesare Musatti della Università di Milano, la prof. Pia Radiosa Zambotti dell'Università di Milano, il prof. Carlo Foa dell'Università di Milano, la prof.sa Marcello Garra Cecconi dell'Istituto universitario di Venezia, il prof. Oliviero Olivo della Università di Bologna, il prof. Mario Unter Steiner della Università di Genova, la prof. Angela Cosazzi della Università di Milano, il prof. Antonio Viscardi della Università di Milano, il prof. Umberto Pestalozza della Università di Milano, il prof. Sergio Donadoni della Università di Milano, il prof. Eugenio Pennati della Università di Pavia, la prof.ssa Caterina Santoro direttrice della Biblioteca Trivulziana, il prof. Aldo Carpi direttore dell'Accademia di Brera, gli on.li Riccardo Lombardi e Gabriele Invernizzi, l'avv. Mario Rotondi e il dr. Leo Valiani.

Erano presenti inoltre al convegno osservatori della Banca Commerciale italiana, della Banca nazionale del lavoro, del Banco di Roma, della società Montecatini, della società Carlo Erba, della Magneti Marelli, e di altre società industriali, commerciali e della Camera di Commercio italiana.

Il prof. Giuseppe Menotti De Francesco, rettore della Università di Milano, ha aperto i lavori del convegno, affermando che «è interesse del nostro Paese stabilire relazioni economiche e culturali con tutti gli altri popoli e che, per quanto riguarda la Cina, in particolare, è assurdo frapporre ostacoli ai rapporti con un paese di centinaia di milioni di abitanti. Dopo aver ricordato che le maggiori nazioni occidentali hanno già ripreso i loro scambi con la Cina, il prof. De Francesco ha concluso ricordando quanto diceva qualche giorno fa in Senato l'on. Bertone, e cioè che la nostra produzione deve trovare sfogo verso l'Europa orientale e soprattutto verso l'Asia.

Due civiltà

Ha preso quindi la parola il primo relatore, prof. Raffaele Pettazzoni sul tema «Il popolo e la civiltà cinese nella storia dell'incivilimento umano». Vi è una diversità profonda tra la civiltà cinese e la nostra occidentale, due mondi differenti ma non per questo contrastanti o contraddittori; si tratta anzi di una diversità che postula una comprensione reciproca e urge una conoscenza più profonda.

Il prof. Pettazzoni ha quindi tracciato rapidamente, ma con chiarezza esemplare, le grandi direttive che hanno caratterizzato la civiltà del popolo cinese. La civiltà cinese — ha sottolineato il relatore — è un sistema organico, una struttura completa e coerente e non una accolta di idee frammentarie e contingenti. L'antica tradizione cinese contempla una stretta unione, una colleganza tra il mondo umano ed il cosmo, fino ad arrivare alla identità tra un mondo terrestre ed uno celeste, una identità nota sotto il termine di universismo. Altra caratteristica del pensiero cinese e la concezione ciclica della storia, concezione che differisce sostanzialmente però da quella occidentale vichiana, per l'assenza del concetto di progresso e di sviluppo proprio alla spirale vichiana.

Di queste profonde differenze noi dobbiamo prendere atto e abbandonare l'atteggiamento esclusivista che ci farebbe rifiutare ogni forma di civiltà che non sia l'Occidentale o quella assimilata; la civiltà cinese ha opposto sempre una grande resistenza all'influsso europeo e la civiltà occidentale l'ha in verità solamente scalfita, senza penetrare in profondità. Ma con tutto ciò, i cinesi hanno sempre più attinto alla nostra civiltà, che non gli europei alla loro; i cinesi hanno appreso dall'Europa molto in fatto di tecnica, l'Europa potrebbe molto apprendere dai cinesi in fatto di tradizione e di morale.

La civiltà occidentale non è quindi l'unica civiltà: e nemmeno la civiltà cinese è tutta la civiltà; questo dobbiamo arrivare a comprendere specialmente oggi, in un mondo di rapide comunicazioni, che tende sempre più a unirsi, e dobbiamo soprattutto comprendere la necessità di una coesistenza fondata sulla comprensione, sulla simpatia e sulla conoscenza reciproche.

Al prof. Pettazzoni è seguito il prof. Banfi, che ha svolto il tema «Il pensiero cinese nella sua evoluzione e nelle relazioni con il mondo occidentale». Riallacciandosi a quanto aveva detto il prof. Pettazzoni, Banfi ha affermato che il fatto della enorme differenza tra le due civiltà deve servire a renderci più consci della nostra civiltà, del nostro pensiero e di noi stessi. Quindi il prof Banfi si è rifatto alla civiltà greca, madre di tutta la civiltà occidentale, per scoprirvi le idee direttrici. Essenzialmente idealizzante, la civiltà greca arriva al limite riconoscibile nella figurazione degli dei, e alla aspirazione alla perfezione in tutti i campi, dall'artistico al religioso al filosofico. Ne consegue la coscienza di una universalità che governa l'umanità, e la evasione verso forme di perfezione sovrumane, rintracciabili in Aristofane o in Platone.

La civiltà cinese ci offre, invece, una radicale trasformazione di situazioni: l'idealizzazione non le è propria, le divinità o semidivinità non sono mai individuate e separate dal mito, ma, quasi disciolte nella partecipazione umana al mito, mai vengono personalizzate.

L'etica cinese non è mai astratta serie di regole ed imperativi, ma sempre strettamente legata all'organizzazione sociale: non interessa tanto il comportamento dell'individuo come persona isolata, quanto la sua funzione nel corpo sociale; la coscienza etica è così radicata nel popolo che per molto tempo la legge è stata niente più che una formulazione astratta del costume. Mai la virtù individuale è contemplata nella morale cinese, ma sempre un concreto operare all'interno del gruppo sociale. Ne consegue un limite della epicità e della tragicità nel mondo cinese, che non conosce i profondi drammi intimi dell'occidentale: l'eroe come forma individuale dell'ideale umano, non è tipico della civiltà cinese.

L'arte cinese

L'arte cinese offre altrettante difficoltà di interpretazioni per noi occidentali: è spesso adesione al naturale, ritmo comune a cui partecipa l'uomo e il cosmo; non è ne verismo nè simbolismo, ma appunto partecipazione intima alla vita. Non si concepisce l'arte come idealizzazione, mentre è tipicamente specchio della vita e prettamente funzionale, il funzionale e l'emblematico vi si fondono mirabilmente a creare una sensibilità propria e unica. Non qualificata da contenuto preciso come la nostra, l'arte cinese offre la più grande libertà di contenuto, passando senza stacco dal sentimentale al tragico al sorridente, in maniera insensibile, tanto che difficilmente possiamo distinguere una espressione tragica da una di comicità disincantata.

La filosofia greca, continua l'oratore, è tipicamente idealizzante, la cinese è caratterizzata da una elaborazione intellettuale, che non arriva mai all'universale, ma si limita al generale, che è somma di particolari. Il concetto ci ha sempre una carica emblematica e sentimentale, donde la difficoltà della sua traduzione, e non è mai concetto universale, come la parola che è sempre carica di riferimenti e sensazioni particolari.

Arrivando alle conclusioni, il prof. Banfi rileva la grande importanza di Sun Yat-sen e della sua rivoluzione, che costrinse i cinesi a rendersi conto delle condizioni concrete di vita del popolo, abbandonando la contemplazione per impegnarsi sulla realtà. I problemi che Sun Yat-sen additò al popolo cinese riguardavano la conquista dell'indipendenza, della libertà e del benessere, beni supremi da tempo tolti al popolo. Il grande successo della rivoluzione di Mao Tse-dun si deve in gran parte alla piena accettazione di questo postulato di Sun Yat-sen, e cioè fare del socialismo non una utopia, ma il mezzo per conoscere la relatà del popolo cinese e il mezzo per vincerla.

Sono seguite le relazioni del prof. Flora sul carattere popolare del teatro cinese e quella del prof. Tagliavini sulla linguistica.

MICHELE MELILLO

Alta acrobazia governativa

GAZZETTINO DELL'ABBONATO

La settimana Radio TV

Richiamo autorevole

La stampa italiana di ogni parte ha dato largo rilievo — come è giusto — al noto incidente intervenuto fra la RAI e il Presidente della Repubblica in occasione della visita del Capo dello Stato a Pontedera, sua città natale. L'episodio ha avuto vasta eco nell'opinione pubblica, che ha potuto così rendersi conto ancora una volta della leggerezza con la quale alla RAI si è abituati ad affrontare cose che richiedono invece serietà e senso di responsabilità. La deplorazione per l'increscioso episodio, in seguito alla messa a punto del Quirinale, è stata infine unanime, tale comunque da costringere la RAI a scusarsi in qualche modo. Nel modo che le è più proprio, a dire il vero, cioè con una discreta dose di grossolanità.

Ma non è questa la cosa che interessa. Ci preme invece rilevare che gaffes di questo genere (ma in molti casi è improprio perfino parlare di gaffes, nelle quali si presuppone sempre una parte di buona fede) la RAI ne commette ogni giorno. Notizie palesemente tendenziose, fonti inattendibili spacciate regolarmente come degne del massimo credito, avvenimenti gonfiati a dismisura ed altri completamente ignorati.

Queste cose non sono un mistero per nessuno. Basta ascoltare un qualsiasi Giornale Radio per rendersene conto. L'alto richiamo ad un maggiore senso di serietà e di responsabilità ci trova quindi pienamente consenzienti.

a. gi.

Il Festival napoletano

Come è noto, nei giorni 16-17-18 giugno al Teatro Mediterraneo di Napoli, avrà conclusione il III Festival della canzone napoletana. Nelle settimane precedenti si erano svolte le eliminatorie, alle quali hanno partecipato una giuria centrale e quattordici periferiche di radioascoltatori, chiamate a scegliere le sedici canzoni che saranno presentate nel corso della manifestazione finale. Le canzoni verranno interpretate da Eva Nova, Maria Paris, Sergio Bruni, Tullio Pane e Franco Ricci, con l'orchestra Anepeta; Carla Boni, Gino Latilla, Achille Togliani e il Quartetto Gaio con il Maestro Angelini. Parteciperà anche Nino Taranto.

Lo svolgimento del Festival verrà radiotrasmesso sul Secondo programma giovedì, venerdì e sabato alle 22 ed alle 24.

La prosa al Terzo programma

La RAI rende nota la lista di opere teatrali che saranno messe in onda sul Terzo programma nelle prossime settimane. Sono previste fra l'altro: *I giusti* di Albert Camus, *Sotto il bosco latteo* di Dylan Thomas, *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, *La fantesca* di G. B. Della Porta, *Chimera* e *La ragazza, il marinaio e lo studente* di Garcia Lorca, *Colore del tempo* di Apollinaire, *L'ottobrino di Samo* di Charles Vildrac, *Peer Gynt* di Ibsen, *Cambiamento di rotta* di Enrico Castelli, *Teatrino in fretta* di Achille Campanile, *Gli sposi della torre Eiffel* e *Il bell'uomo ferente* di Jean Cocteau, *Le convenienze teatrali* di Antonio Simeone Sografi, *L'arciere e le delle* di Sean O'Casey, *Edipo a Colono* di Sofocle, *Lo strattagemma dei bellimbusti* di George Farquhar.

Vecchio varietà

Appariranno prossimamente a teleschermo, in un documentario curato da Silva, Terzoli e Spaller con il titolo Vecchio varietà, alcuni fra i grandi «divi» del passato, da Polidor a Gino Franzi, a Paul Bernard, a Lubrani, i quali porteranno alla ribalta alcuni dei «numeri» che tanti anni fa fecero i loro successi. Il documentario è già stato girato negli studi milanesi della ICET, con la regia di Lyda C. Ripandelli.

Vi consigliamo

MUSICA. — Domenica 12 alle 18 (Programma nazionale), dal XVIII Maggio musicale fiorentino: Concerto sinfonico diretto da Leonard Bernstein, con la partecipazione del violinista Isaac Stern. *Brahms, Bernstein, Berlioz*. Esecuzione della Orchestra israeliana di Tel Aviv.

Domenica 12 alle 21,20 (Terzo programma): *Eugenio Onieghin* di Puskin. Musica di Ciaikovski. Direttore Nino Sanzogno.

Domenica 12 alle 22,05 (TV): *La vedova allegra*, di Franz Lehar.

Venerdì 17 alle 21 (Programma nazionale): Concerto sinfonico diretto da Fernando Previtali. *Beethoven*.

Sabato 18 alle 22,15 (Secondo programma): *La serva padrona* di Giovan Battista Pergolesi. Direzione di Alfredo Simonetto.

PROSA-FILM. — Lunedì 13 alle 21,05 (TV): Antologia di Luigi Zampa.

Venerdì 17 (TV): *L'eroe* di Bernard Shaw con Aroldo Tieri, Carlo Romano e Germana Paoheri.